

Paul Goukowsky (éd., trans.), *Appien: Histoire romaine, Tome V. Livre IX, Le Livre Illyrien. Fragments du Livre Macédonien, Collection des universités de France, Paris, Les Belles Lettres 2011, pp. 209, ISBN 9782251005683*

L'interesse per il Libro Illirico di Appiano è in ascesa. Come del resto ha sottolineato Danijel Dzino, autore della più recente opera di sintesi relativa alla romanizzazione dei Balcani, «a general shift in scholarly interest in the last decades toward provincial narratives forecasts a brighter outlook for Illyricum»¹. Così, dopo un lungo torpore editoriale², in meno di un decennio hanno visto la luce ben tre traduzioni del testo appiano: quella in inglese ad opera di Marieta Šašel Kos³, quella in italiano di Andrea Ercolani⁴, e ora questa in francese dovuta all'impegno di Paul Goukowsky. Non si tratta, come negli altri due casi, di una semplice traduzione commentata, ma di una vera e propria edizione critica del testo, come nella rinnovata filosofia della Collection des Universités de France (CUF-Belles Lettres). G. è grande esperto di storiografia greca d'età imperiale: per la collezione Budé ha già edito tre volumi di Diodoro Siculo (Tome XII: livre XVII; Tome XIII: livre XVIII; Fragments tome III: livres XXVII-XXXII); soprattutto ha già introdotto, rivisto filologicamente, tradotto e commentato altri sei volumi dell'opera appiana (Tome II: livre VI, L'Ibérique; Tome IV: livre VIII, Le Livre africain; Tome VI: livre XI, Le Livre Syriaque; Tome VII: Livre XII, La Guerre de Mithridate; Tome VIII: livre XIII. Guerres civiles Livre I; Tome X: livre XV Guerres civiles Livre III). Si tratta dunque di uno dei più raffinati conoscitori dello storico alessandrino, che per l'occasione, denunciando con grande onestà i limiti delle proprie competenze (p. 53), si è voluto rivolgere a Pierre Cabanes, fra i massimi esperti di questioni illiriche, allo scopo di fornire al lettore un sussidio bibliografico, cartografico ed esplicativo ricco e aggiornato.

Il testo del *Libro Illirico* è piuttosto breve: trenta capitoli, che in questa edizione sviluppano poco più di una ventina di pagine (pp. 66-90). Esso ci è pervenuto solo perché, in una data indeterminata, gli editori bizantini hanno deciso di aggregarlo al V Libro delle Guerre Civili: è questa infatti la posizione in cui lo troviamo nei codici (a parte il caso del *Laurentianus LXX 5*,

¹ DZINO (2010, 6).

² Dopo la vecchia edizione LOEB dell'opera completa di Appiano con la traduzione in inglese di Horace White, del 1912-1913, l'unica traduzione del libro illirico in lingua moderna è stata quella in tedesco di Otto Veh, sempre nel contesto di una edizione dell'*opera omnia* appiana, pubblicata in due volumi (1987-1989). Anche i commenti generali sul libro illirico non sono stati numerosi: a quello, di non facile reperibilità, di DOBIAS (1930, in ceco con riassunto in francese) si è sostanzialmente aggiunto soltanto il contributo di MARASCO (1993). Cfr. DZINO (2010, 8 n. 16).

³ ŠAŠEL KOS (2005). Il testo è alle pp. 52-81 di un'opera corposa (solo la bibliografia copre una novantina di pagine) risultato di una decennale attività di ricerca finanziata dall'Istituto di Archeologia del Centro di Ricerche Scientifiche dell'Accademia Nazionale Slovena delle Scienze e delle Arti (SAZU). In questa traduzione, basata sull'edizione Viereck-Roos, M. Šašel Kos ha potuto utilizzare alcuni dei ritocchi al testo greco elaborati da Kai Brodersen (per la sua ancora inedita edizione dell'opera appiana nella Oxford Classical Texts) basati soprattutto sul ricorso al codice Laurentianus LXX 5. Tale codice è tenuto presente anche da G., che tuttavia non gli riconosce una particolare utilità per la ricostruzione del testo.

⁴ ERCOLANI-LIVADIOTTI (2009). Si tratta di una traduzione con testo a fronte e con un succinto commento a carattere divulgativo.

codice per molti verso anomalo, che lo pone di seguito al Libro Cartaginese). Originariamente, come ci dice Appiano stesso, il Libro Illirico doveva invece affiancare il Libro Macedonico, i cui frammenti per questo motivo vengono pubblicati da G. accorpati nel medesimo volume. Il fatto che del Libro Illirico, al contrario di quello Macedonico, non ci siano pervenuti eserti bizantini dimostrerebbe peraltro che lo scorporo fra i due testi debba risalire a un'età piuttosto alta.

Dalla lunga e accurata *Notice* che precede il testo risultano naturalmente omessi temi e problemi rimandati all'introduzione di altri volumi della collana (questioni relative ad esempio alla biografia di Appiano o al piano della sua opera). G. sottolinea la «brièveté» e la «dissymétrie» (p. 3) del Libro Illirico (la cui seconda metà è in effetti quasi esclusivamente consacrata al resoconto delle campagne di Ottaviano del 35-33 a.C.) e ne evidenzia la disomogeneità, paragonandola a quella di un altro libro appiano, perduto, quello sulla Sicilia e le altre isole. La descrizione «géographiquement absurde» (p. 4) di quella che Appiano stesso definisce l'«Illiria secondo i Greci», con cui lo storico alessandrino apre il libro, rimonderebbe secondo G. a un autore ellenistico contemporaneo di Teopompo ed Eforo: si tratta di un Illirico rettangolare, poggiato su una base traco-macedone, che finisce per includere popolazioni di differente carattere etnico. Il riferimento all'Istro (Danubio) come linea di demarcazione settentrionale alluderebbe invece alla leggendaria biforcazione del fiume, un cui ramo, secondo una convinzione che troviamo riflessa in diversi autori, si sarebbe tuffata in mare poco a oriente di Aquileia (pp. 5s.). Tuttavia, come sottolinea G., scrivendo una storia romana Appiano ha dovuto adottare l'espressione *Illyricum* nella sua accezione romana (quella riscontrabile ad esempio anche in Zonara/Cassio Dione), ben più ampia, comprendente il complesso di terre e popolazioni circoscritte dalle Alpi, dal Danubio, dal Mar Nero e dalle catene montuose del Rodope e dell'Emo. Uno spazio, segnala G. per inciso, le cui misure reali non corrispondono a quelle offerte da Appiano stesso (soprattutto in relazione alla "larghezza"). G. evidenzia poi come il testo appiano prosegua senza approfondire quella "archeologia" del territorio, quella storia dei rapporti fra colonizzatori mitici e indigeni che Appiano illustra invece parlando dell'Africa e dell'Iberia. Si tratterebbe di un silenzio deliberato: Appiano conosceva alcune leggende relative alla colonizzazione greca mitica dell'Adriatico (in *BC* II 39, 153-8 si sofferma infatti a narrare la storia della fondazione di Durazzo da parte di Dyrrachos), ma agli «amateurs d'Antiquités» (2.5) ha voluto riservare solamente una tavola genealogica, attraverso la quale riconnettere le caratteristiche selvagge delle popolazioni abitanti in quest'area alla loro filiazione dal ciclope Polifemo e Galatea (ricostruzione etnagonica preferita a quella riportata nella *Biblioteca* di Apollodoro, con Illirio figlio di Cadmo e Armonia – versione che peraltro, come rilevato dallo stesso G., non sembra aver goduto di grande notorietà) (9-17). G. sottolinea poi la brusca discontinuità con cui Appiano narra, di alcuni di questi popoli, le vicende precedenti la

conquista romana: Scordisci, Triballi, Ardiei, Liburni (in realtà assenti dal catalogo etnogenico), Autariati. In questo contesto si inserisce il confuso resoconto sugli assalti a Delfi e le conseguenti maledizioni e pestilenze che avrebbero colpito le popolazioni (fra cui Appiano inserisce i Cimbri, considerati Celti) che ne avrebbero preso parte. Giustamente G. conclude che «il serait sans doute aventureux de s'appuyer sur de telles affabulations pour reconstituer les migrations des peuples celtiques et germaniques au cours de cette période» (p. 21). G. passa poi ad analizzare, sulla scorta dell'ancora valido lavoro di Zippel⁵, la versione di Appiano sulla prima guerra illirica (una versione filoromana e ostile anche a Demetrio di Faro), sottolineandone le profonde differenze non solo dalla versione polibiana ma anche da quella di Cassio Dione (pp. 22-8). Alla guerra istrica del 221, in cui Appiano è l'unica fonte antica a coinvolgere Demetrio di Faro, G. propone poi di collegare anche l'«énigmatique» Cornelio citato da Appiano più avanti (14.41) come responsabile di una disastrosa spedizione contro i Peoni in virtù della quale i successivi consoli romani per lungo tempo si sarebbero astenuti dal portare guerra a queste popolazioni. Questo Cornelio, riconosciuto in passato come Cornelio Lentulo Lupo, console nel 156⁶, o con Cornelio Scipione Nasica Serapione pretore in Macedonia nel 141⁷, andrebbe invece identificato, secondo G., in P. Cornelio Scipione Asina, uno dei due consoli alla guida (secondo Zonara 8.20) della campagna contro gli Istri (pp. 29-31): una proposta non del tutto convincente, giacché se è corretto immaginare che qui come altrove Appiano con il termine Peoni intenda indicare qualche tribù panonica, ben più difficile appare poterne ipotizzare la collocazione geografica come contigua agli Istri, come richiesto dal testo di Zonara, [τά ἐκεῖ ἔθνα], che oltretutto parla di sottomissione mentre la campagna del misterioso Cornelio secondo Appiano si era conclusa κακῶς⁸. Anche per la seconda guerra illirica G. sottolinea le divergenze della narrazione polibiana rispetto a quella di Appiano, che tuttavia sulla sorte di Demetrio (secondo lo storico alessandrino catturato e ucciso dai Romani) concorda con Cassio Dione in una versione sulla cui veridicità, o falsità, secondo G. nulla si può sostenere (31-3). A 9.25, dopo aver programmaticamente enunciato di cominciare a resocontare le storie κατὰ ἔθνος, Appiano propone la vicenda del re Genthios, connessa alla terza guerra macedonica (di essa abbiamo infatti la narrazione anche nel fr. 18 del Libro Macedonico) e poi quella del saccheggio delle settanta città epirote da parte di Emilio Paolo. G. nota che «en fait, cet *excursus* très incomplet et sans rapport avec l'Illyrie et aurait dû figurer dans le *Livre Macédonien*» (p. 35) e argutamente suggerisce che il «n'est pas impossible que ces deux épisodes aient été tirés d'un recueil de *Stratagèmes*, comme en écrivent Polyen et Frontin» (p. 34). Riguardo all'identificazione di Ti.

⁵ ZIPPEL (1877).

⁶ DE SANCTIS (1969², 424s.).

⁷ MORGAN (1974).

⁸ Sulla sostanziale inafferrabilità del personaggio e l'incertezza delle identificazioni proposte: ŠAŠEL KOS (2005, 384-7).

Pandusa, che Appiano dice aver combattuto contro gli Iapodi "cisalpini", G. critica l'ipotesi (da far risalire a Dessau: *Prosop. Imp. Rom.* II 266 nr. 78) di riconoscervi un antenato del *Latinius Pandusa* noto attraverso Tac. *Ann.* II 66 come *legatus pro praetore* della provincia di Moesia all'origine del regno di Tiberio; più precisamente G. critica l'identificazione rilanciata da Münzer (RE *Latinius*⁶) di questo *fantôme* con un ipotetico governatore della Macedonia nel 129⁹, perché gli sembra inverosimile che un appartenente a una famiglia d'origine lucana e di nessun lustro potesse prima della guerra sociale esprimere un pretore. Ma se è vero che non necessariamente questo Ti. Pandusa deve essere considerato contemporaneo di Sempronio Tuditano (console nel 129), accanto al quale Appiano lo ricorda, e che un'azione militare contro gli Iapodi esulava dalla sfera di competenze del governatore di Macedonia, è piuttosto inverosimile che si possa trattare, come suggerito da G., dello stesso personaggio ricordato da Tacito («Le *Ti. Pandusa* connu de Tacite pourrait avoir combattu les Iapodes avant d'opérer en Moesie», p. 36), anche perché l'area geografica corrispondente al territorio degli Iapodi "cisalpini" era già stata da lungo tempo pacificata e non si vede in che qualità il Pandusa ricordato da Tacito possa avervi combattuto all'inizio del I sec. d.C.: più facilmente percorribile rimane a mio avviso l'ipotesi che lo vede semplice legato (di rango pretorio) di Tuditano¹⁰. Raramente G. si espone a ipotizzare l'origine delle informazioni riportate da Appiano in questa parte del libro, ma per i capp. 12s., relativi all'età cesariana e alle spedizioni di Gabinio e Vatinio, secondo G. «Appien paraît employer ici des matériaux réunis pour les Guerres Civiles, avec toutefois des divergences» (p. 37)¹¹. Per la seconda parte del Libro Illirico, quella relativa alle guerre illiriche condotte da Ottaviano, G. sviluppa un confronto serrato fra il resoconto di Cassio Dione e quello di Appiano, ben più ricco di particolari ed espressamente basato, come fonte principale, sull'autobiografia augustea¹². Basandosi su un'affermazione dello storico alessandrino, secondo la quale Augusto si sarebbe limitato a parlare delle sue spedizioni e non di quelle altrui, G. suggerisce poi che l'exkursus sulla campagna contro i Salassi condotta da Antistio Vetere (legato di Ottaviano) possa dipendere da un'altra fonte; tuttavia G. stesso, assai onestamente, segnala la contestazione rivoltagli su questo punto da Ferrary (n. 221 p. 43)¹³. Aggiungerei che l'inserimento dell'exkursus si spiega proprio e solo immaginando che Appiano stia copiando, anche in questo caso, il testo augusteo. Il vero problema posto da questa vicenda, viceversa, è capire se si tratti o meno di una digressione; di recente infatti è stato proposto, senza convincere ma con qualche

⁹ Cfr. BROUGHTON (1951, 504, poi rivisto in 1986, 117) e WISEMAN (1971, 237 n. 224).

¹⁰ ŠAŠEL KOS (2005, 322).

¹¹ Non è da escludere a mio avviso che anche queste indicazioni, come quelle dei capitoli successivi, risalgano invece all'autobiografia augustea: cfr. ERCOLANI-LIVADIOTTI (2009, 18).

¹² C'è da segnalare negli ultimi anni anche una fioritura di studi su questo testo e in generale sulle "autobiografie" antiche: cfr. in particolare SMITH-POWELL (2009) e MARASCO (2011).

¹³ In nota G. spiega che Ferrary obietta che il silenzio di Augusto sarebbe rivolto ai suoi predecessori e che i successi dei suoi legati, i quali combattono sotto i suoi auspici, si rifletterebero comunque su lui stesso.

elemento degno di nota, che i Salassi cui si riferisce qui Appiano siano non la popolazione alpina "valdaostana" ma una tribù balcanica¹⁴. Analizzando la relazione della campagna di Ottaviano in Pannonia contenuta nel testo appiano, G. suggerisce inoltre che la denominazione Σεγέστη, assegnata da Appiano (23, 67) alla cittadina sita nei pressi della confluenza fra Kupa e Sava, nota da Strabone come Σεγεστική, sia il risultato di una confusione da parte dello storico alessandrino con la *Segesta* che Plinio (*Nat.* III 19, 131) colloca fra i Carni. Grande conoscitore del nostro autore, G. sa infatti che «les confusions ne sont pas rares chez Appien» (p. 44). In questo caso tuttavia non concordo col fatto che «il est curieux qu'Appien appelle 'Ségeste' la ville que Dion connaît sous le nom de Siscia» (p. 43): forse è vero che tale toponimo in età antonina, una volta soppiantato da quello diverso assunto dalla colonia romana sorta sulla sponda opposta del fiume Kupa (chiamata per l'appunto *Siscia*), potesse non dir più nulla a nessuno (tanto da indurre Cassio Dione, più esperto di geografia pannonica, ad "aggiornarlo"); ma quello che ci riporta Appiano, il quale non si sarà verosimilmente neppure chiesto a quale città a lui contemporanea potesse corrispondere l'abitato di cui narrava l'assedio, è il livello toponomastico d'età triumvirale (quello cioè corrispondente allo svolgimento dei fatti), ossia il nome indigeno riportato da Ottaviano¹⁵. *Segestica* (con sottinteso "terra", "città") ne rappresenta con ogni probabilità semplicemente la derivata forma aggettivale, sul cui uso in età imperiale abbiamo ora anche una attestazione epigrafica¹⁶. Ed è curioso che proprio rispetto a *Segesta/Siscia* (oggi Sisak, in Croazia) nella nota a piè di pagina (n. 205 p. 41) sia stata utilizzata da G. una forma del tutto desueta (suppongo risalente al tempo dell'amministrazione ungherese) del toponimo contemporaneo: *Siszeg*. A proposito di confusioni, infine, G. evidenzia con garbata ironia come Appiano, di cui bisogna immaginare la frequenza nelle biblioteche *ad Apollinis* sul Palatino, dove era collocata una statua colossale di Apollo di fattura etrusca (Plin. *Nat.* XXXIV 18, 43) l'abbia confusa con quella portata da M. Lucullo a Roma da Apollonia sul Mar Nero, opera bronzea arcaica dell'artista beota Kalamis, collocata invece in Campidoglio: «nous ne le rangerons donc point parmi les amateurs d'art et les collectionneriurs éclairés, nombreux dans son milieu» (p. 47).

Nella ricostruzione del testo critico, la cui edizione era ferma all'aggiornamento curato da Emilio Gabba del testo stabilito da Viereck e Roos, G. valorizza il *Vaticano gr. 2156* (P), appartenente alla famiglia (i) e non utilizzato nelle precedenti edizioni, tendenzialmente preferendolo nei punti di disaccordo con i codici della famiglia O (il *Marcianus gr. 387* e il

¹⁴ Questa ipotesi, già elaborata in passato, ha ricevuto la sua ultima formulazione da BIFFI (1995). Sulla questione: ŠAŠEL KOS (2005, 420-2).

¹⁵ Sul sito di *Siscia* e la storia del passaggio dal toponimo *Segesta* (riferito alla penisola fluviale sulla destra della Kupa, oggi nota col nome di Pogorelec) a quello di *Siscia* (abitato sviluppatosi sulla riva opposta del fiume): ŠAŠEL (1974) e poi ŠAŠEL KOS (2005, 437-42 con ricca bibliografia).

¹⁶ RADMAN LIVAJA (2007).

Vaticanus gr. 134) in passato privilegiati. Personalmente ho da segnalare solamente qualche perplessità sulla restituzione del testo a 20.57, il passo in cui Augusto ricorda i nomi delle quattro persone che durante l'assedio di Metulo, lo avrebbero seguito coraggiosamente nel corso di un assalto su una passerella (che sarebbe poi crollata sotto il peso della massa di altri soldati, sopraggiunti in un secondo momento). Qui G., giustamente a mio avviso, rifiuta come storicamente implausibile l'ipotesi di emendare Ἰέρων in Νέρων (cioè Claudio Nerone, il padre del futuro imperatore Tiberio) e come filologicamente inaccettabile quella di correggere καὶ Οὐόλας in Σκαιούλας, Scevola; ma mentre la proposta alternativa di leggere καὶ Ἀουιόλας, e Aviola, mi sembra ottima, quella di emendare Ἰέρων in Κικέρων (cioè Cicerone figlio) mi pare più aleatoria. Per quanto riguarda la traduzione vorrei segnalare alcune difficoltà nella resa degli etnonimi, che nella forma trasmessa dal testo appiano in più di un caso rappresentano in pratica degli *hapax*. A questo proposito G. definisce chiaramente la sua linea: «tous nos témoins donnent des toponymes, des anthroponymes et des ethniques des formes corrompues, qui ont exercé la sagacité des philologues. Certaines peuplades citées par Appien sont à peine connues, d'autres inconnues. Quand il y avait doute, je me suis abstenu de corriger le texte pour obtenir d'illusoire concordances avec Strabon ou avec Pline, dont le texte n'est guère plus sûr» (p. 52). Tuttavia mi pare di cogliere qualche sbavatura: perché ad esempio a 10.29 i Παλάριοι siano tradotti *Paladiens* non è chiaro (la n. 82 a p. 104 ci ricorda che generalmente essi sono identificati con i *Pleraei*¹⁷).

A Pierre Cabanes, noto esperto di questioni illiriche, si devono una approfondita bibliografia (pp. 55-61) e la maggior parte delle note di commento (pp. 91-114). Secondo uno schema già collaudato nell'edizione CUF di altri testi appiano, e non solo, a un esiguo numero di note in calce, opera del traduttore, si accompagnano infatti un numero assai più consistente di "note complementari", a chiusura del testo, ad opera di un altro studioso, esperto in materia. Le note di Cabanes, ricche anche di riferimenti epigrafici, approfondiscono con particolare attenzione le problematiche relative al mondo illirico in senso stretto; purtroppo vi si nota qualche refuso (ad es. n. 48 p. 99 l'anno è il 229 e non il 219).

Venendo incontro a una esigenza espressa in passato anche da alcuni recensori dei volumi appiano precedenti, il libro è stato corredato di cartine. Si tratta di quattro mappe, di buona qualità anche se prive della segnalazione dei rilievi fisici, molto importanti per la lettura del territorio balcanico: una con l'indicazione delle colonie adriatiche greche; un'altra raffigurante Epiro ed Illiria del Sud; una terza riprodotte la Dalmazia; infine l'ultima con l'Illirico settentrionale. Gli autori delle mappe sono Cabanes e Lehnard: senza di esse il lettore rischierebbe di smarrirsi completamente. Purtroppo la scelta di privilegiare la raffigurazione del territorio costiero adriatico

¹⁷ Su questo ŠAŠEL KOS (2005, 314s.).

ha impedito la rappresentazione di alcune località e di alcuni popoli citati nel testo (la *Raetia*, le tribù traco-mesiche, le città greche del Ponto). Inoltre mancano anche alcune popolazioni che avrebbero potuto trovare posto nelle cartine disegnate (ad es. i Dardani nelle cart. 2 o 3; i Carni e i Taurisci nella cart. 4). C'è inoltre una piccola svista: alla carta 4 *Delminium* è segnata a sud della Neretva (nel testo della nota si ricorda giustamente che il sito è da posizionare nelle montagne della Lib Planina, che tuttavia si trova in Erzegovina, non in Bosnia).

Seguono poi la *Notice* relativa ai frammenti del Libro Macedonico (pp. 123-64) e i frammenti stessi (pp. 165-84), corredati come al solito da un apparato di note disposto in parte a pie' di pagine in parte al fondo del testo.

In conclusione, anche se il commento di M. Šašel Kos, soprattutto per chi si avvicini al testo appianeo con interessi specifici rivolti al mondo illirico-balcanico, resta insostituibile, questa edizione di Goukowsky si presenta come un'agile e utile strumento di lavoro.

Umberto Livadiotti

Università La Sapienza, Roma

Dipartimento di Scienze dell' Antichità

Via I. Bonomi, 173

I – 00139 Roma

umberto.livadiotti@gmail.com

Riferimenti bibliografici

BIFFI 1995

N. Biffi, *Salassi in Illiria: una localizzazione non impossibile*, in «Res Publica Litterarum» XVIII 27-41.

BROUGHTON 1951

T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, vol. I, 509 B.C.-100 B.C., New York, The American Philology Association.

BROUGHTON 1986

T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, vol. III, *Supplements*, Atlanta (Georgia), Scholars Press.

DE SANCTIS 1969²

G. de Sanctis, *Storia dei Romani*, vol. IV, Firenze, La Nuova Italia.

DOBIAS 1930

J. Dobias, *Studie k Appianově Knize Illyrské - Études sur le Livre Illyrien d'Appien*, Praga, Nakl. Filosofické fakulty University Karlov.

DZINO 2010

D. Dzino, *Illyricum in Roman Politics 229 BC-68 AD*, Cambridge – New York, Cambridge University Press.

ERCOLANI-LIVADIOTTI 2009

A. Ercolani-U. Livadiotti (a cura di), *Appiano. La conquista romana dei Balcani. Libro Illirico*, Lecce, Argo.

MARASCO 1993

G. Marasco, *L'Iliriké di Appiano*, in «ANRW» II 34/1 463-95.

MARASCO 2011

G. Marasco (Hrsg.), *Political autobiographies and memoirs in antiquity: a Brill Companion*, Leiden-Boston, Brill.

MORGAN 1974

G. Morgan, *Cornelius and the Pannonians. Appians, Illyrica 14.41 and Roman History, 143-138 B.C.*, in «Historia» XXIII 183-216.

RADMAN LIVAJA 2007

I. Radman Livaja, *In Segestica...* (testo sloveno-inglese), in «Prilozi Instituta za arheologiju u Zagrebu - Contributions of Institute of Archaeology in Zagreb» XXIV 153-72.

ŠAŠEL 1974

J. Šašel, *RE Suppl.* IV 702-74, s.v. *Siscia*.

ŠAŠEL KOS 2005

M. Šašel Kos, *Appian and Illyricum*, Situla 43, Ljubljana, Narodni Muzej Slovenije.

SMITH-POWELL 2009

C. Smith-A. Powell (eds.), *The lost memoirs of Augustus and the development of Roman autobiography*, Swansea, Classical Press of Wales.

WISEMAN 1971

T.P. Wiseman, *New Men in the Roman Senate 139 B.C.-A.D.14*, London, Oxford University Press.

ZIPPEL 1877

G. Zippel, *Die römische Herrschaft in Illyrien bis auf Augustus*, Leipzig, Teubner.